

## IL CENTRO SOLIDARIETÀ

Intervento al convegno promosso dall'Amministrazione provinciale di Mantova "*Centri Socio Educativi: quale futuro?*" il 1 dicembre 1984. Il testo è riportata da "Quaderni del Coordinamento dei Servizi di Comunità", n. 5, pagg.54-55.

Questa mattina è stato detto che a Mantova esistono cinque C.S.E., allora ho sentito il dovere di fare una precisazione anche per quelli che di Mantova non sono. I C.S.E. mantovani sono sei: cinque più il Centro Solidarietà che realizza la propria attività in tre sedi.

La storia del Centro Solidarietà è brevissima: nel '77, in una seduta piuttosto burrascosa del Consiglio Comunale di Mantova, si propose d'iniziare l'attività per i bambini gravissimi.

Abbiamo parlato in tanti, oggi, e da stamattina mi sforzo di comprendere le motivazioni vere dei discorsi. Probabilmente, però, dovremmo metterci d'accordo su cosa intendiamo quando diciamo handicappato grave o gravissimo. Io, per gravissimo, intendo la persona con atrofia cerebrale o con insufficienza cerebrale gravissima, tale da non permettere né coscienza personale autonoma, né capacità d'espressione verbale. Cerebropatico gravissimo equivale a persona con gravissime difficoltà intellettive e relazionali dovute al suo compromesso sistema neurologico. Di fronte a una diagnosi chiara non si dovrebbe poi confondere o generalizzare l'intervento educativo.

Nel '77 a Mantova esistevano alcuni servizi per bambini cerebrolesi, ma non esisteva un servizio per i gravissimi. Il primo Centro nacque in viale Pompilio per quattro soggetti gravissimi. Attualmente là abbiamo otto ragazzi dai 14 ai 18 anni. Ora esiste un'altra sede a Mantova per ragazze meno gravi, dai 18 ai 25 anni ed è nata anche la sede di S. Silvestro per gravissimi dai 3 ai 12-13 anni.

Vi chiederete perché tre sedi e non un'unica sede: prima di tutto per il rispetto dovuto a queste persone handicappate gravissime, che hanno il diritto di essere rispettate nella loro dignità individuale e quindi anche nei bisogni della loro età. Un bambino gravissimo di tre anni ha il diritto di avere un ambiente che corrisponda alle sue esigenze educative, ai suoi bisogni e alla sua promozione sociale, così pure un handicappato gravissimo di 14 o 25 anni esige un servizio rispettoso della sua persona.

L'altro contributo che desidero offrire è quello dello studio, della professionalità. Vengo da un'esperienza di lavoro con handicappati meno gravi, per i quali si può parlare di vera autonomia. L'esperienza di lavoro però che ho fatto dal '77 ad oggi con i gravissimi mi porta ad affermare che noi educatori non possiamo avvicinarci all'handicappato con l'intento di dare a lui quello che noi vogliamo che lui raggiunga; dobbiamo avere la serietà e l'onestà professionale di avvicinarci all'handicappato con grande rispetto; tale rispetto deve condizionare noi affinché sentiamo il dovere di approfondire la nostra professionalità. Purtroppo a volte i programmi basati su teorie non corrispondono alle reali necessità dell'handicappato che noi dobbiamo aiutare e servire. La professionalità vera dovrebbe portarci a riflettere per vedere se ogni giorno, quando ci avviamo al nostro servizio, abbiamo la capacità di rispettare e promuovere la dignità della persona che avviciniamo, se abbiamo la capacità di creare delle attività che siano sempre promozionali e mai che rendano l'handicappato più puerile. L'handicappato è una persona, anche quello gravissimo, che ha grandi doti da comunicare.

In questi anni ho imparato (oltre al rispetto) ad ascoltare con molta attenzione la "storia" che molti genitori riferiscono quando affidano il figlio a una struttura, per poter meglio comprendere la diagnosi scritta nelle cartelle cliniche. Il nostro intervento pedagogico sarà più preciso e produttivo se pienamente integrato con la famiglia.

I genitori riferiscono spesso emotivamente il processo evolutivo del ragazzo. Noi da questa storia possiamo comprendere a che grado è l'accettazione di questa dura realtà esistenziale. La persona va accettata così com'è, non come vorremmo che fosse; va accettata per la sua meravigliosa realtà esistenziale anche se non ha capacità di dialogo, di pensiero, di movimento autonomo. Se insieme ci diamo la mano riusciremo a fare cultura e a comprendere che ogni uomo handicappato è grande perché è persona. Allora non si ripeteranno più cose madornali, quali ad esempio la storia di una ragazza mongoloide inserita nella scuola sino a 27 anni, i cui genitori erano in grave crisi perché a quell'età non sapevano più che cosa fare e volevano il diploma; questo perché erano stati illusi per troppi anni.